

R E C E N S I O N I

N. TERZAGHI, *Virgilio ed Enea*, in-8, pp. 195, R. Sandron, Palermo 1928.

Notoriamente, sul carattere di Enea nel poema virgiliano si è affaticata a lungo la critica, ed alto han suonato i dubbi, gl'interrogativi, le insoddisfazioni. A valutare l'Eneide, questo è problema dei più centrali, coinvolge l'essenza stessa dell'opera. Il T. col presente volume torna ad affrontare in pieno il complesso problema e a saggiare codesta valutazione con una ampiezza d'esame, dalla quale sola sono da sperare risultati, in quanto essi siano possibili in materia di tal genere. E diciamo subito ch'egli si muove con personalità di vedute ed ha una tesi da far valere che gli si è venuta maturando attraverso passione di studio: egli mira insomma « a render completa giustizia alle intenzioni e all'arte di colui che non per nulla fu sempre considerato come il più grande poeta della romanità ». La tesi che sostiene è la seguente: dissonanze manifeste nel carattere di Enea ci sono, e altrettanto chiari i segni che il poeta ebbe coscienza di esse: c'è in Enea duplicità di natura, c'è dell'uomo *pius* e dell'uomo di guerra; un eroe della pietà che più volte urta con la superficialità della sua fede, un eroe delle armi che non risponde in tutto a personaggio da epopea. E allora, come spiegare il dissidio insanabile, se non rimase inavvertito al poeta, se questi anzi, dice il T., si sforza di giustificarlo? Sia risposto colle parole stesse dell'a. (p. 188): « noi possiamo, conoscendo la finissima arte cesellatrice del poeta mantovano, esser certi che, se egli fosse stato libero di trattare l'Eneide e il suo eroe soltanto come un poema e un eroe epico, molti errori, molte incongruenze, molte debolezze del carattere del protagonista non si riscontrerebbero oggi dai critici.... Enea forse, nell'amore e nelle lotte guerresche, sarebbe riuscito più spregiudicato, meno *pius*, ma più eroe.... Forse il nostro poeta non potè usare questa libertà: certo non volle usarla, come abbiamo dimostrato, poichè volle inquadrare il protagonista del suo poema nel rinnovamento religioso promosso ed imposto da Augusto. È probabile che il non volere sia stato anche un non potere: Enea doveva essere, certo perchè così piaceva ad Augusto, più *pius* e più *pater* che non con-



quistatore e guerriero, anche a costo di apparir freddo, talvolta, e privo di prontezza e d'iniziativa propria ».

Noi non possiamo rifare qui le tappe del cammino attraverso cui il T. ci conduce nei tre capitoli del suo volume intitolati: *Il silenzio d'Enea, Pius Aeneas, Virgilio ed Enea*; occorrerebbe troppo spazio. Il T. non avrà discaro che io, limitandomi per necessità a qualche osservazione generale, gli dica ciò che a me sembra d'una tesi da lui esposta con tanta copia di argomentazioni e di ragionamenti, d'un poeta in nome del quale entrambi possiamo dire « vagliami il lungo studio e il grande amore ». Un'azione diretta ed efficace da parte di Augusto sull'Eneide è variamente affermata da antichi e moderni e, intesa *cum grano salis*, nessuno sarà alieno dal negarla: l'estremo interessamento di Augusto per il poema via via nel suo formarsi è un fatto storico. Ma quanti saran disposti ad ammettere un'azione, che sia quasi cooperazione, o addirittura imposizione, di Augusto quale il T. l'immagina per un poeta della statura di Virgilio? E a parte codesto, una tesi come la suesposta deve partire da due premesse che riguardano il carattere e il temperamento di Virgilio: e cioè, che la sua religiosità non aderisca molto al fondo, ciò che appunto il Terzaghi trova, e che natura portasse lui più ai toni epici che ad altri, come gli elegiaci, più alla celebrazione delle imprese guerresche che ai sogni travagliosi della pace e degli ozi meditabondi.

Ecco: se noi riguardiamo, rispetto al primo punto, la produzione poetica tutta intera di Virgilio, sarà più facile certamente rintracciare voci che attestino il senso, e un intimo senso, religioso che non voci di dubbio e magari di negazione; e su questi ultimi luoghi, su certi accenti, in contrasto fra loro, di fede e di pensiero, salva restando l'esegesi da dare a ciascuno, molto rettamente giudicò, mi pare, già un interprete antico, Claudio Donato (*Interpr. Vergil.* I p. 5 s. Georg.): *nec te perturbent inperitorum vel obtricatorum Vergiliani carminis voces inimicae: scio enim nonnullos calumniari quod sententias suas Vergilius velut contraria sentiendo dissolvat. In iis quippe reperiuntur qui relictis perspicuis rebus argumentis velint contraria ipsa firmare, atque ita adsertionibus suis ostendunt sese ab vero intellectu longe esse discretos. Vergilius enim si dixit deos esse et rursus non esse memoravit, alio autem loco posuit esse sed nihil curare, alio vero esse et curare quae homines agant, esse fatum et non esse, stata die homines mori et interdum ante praefinitum tempus extinguere, sentire aliquid mortuos vel nihil esse post mortem, non adserentis officio ductus est, sed pro tempore, pro persona, pro loco, pro causa aut adstruxit ista aut certe dissolvit.* Il carattere poi di Enea io l'ho sentito sempre assai meno disarmonico che a parecchi non apparisca, coi quali in sostanza va d'accordo il T., e la mia concezione sta scritta nel volume sull'*Oltretomba*, con cui il T., e ne sono molto lieto, consente più volte, non qui. Ripetermi non voglio: con E. Donadoni (*T. Tasso* I p. 342), che esprime sinteticamente, come oggi mi accorgo, un pensiero pari sostanzialmente al mio, dirò che Enea è « figura profonda di raccolto dolore e di rassegnazione al destino ». C'è qualcosa di grande nella concezione di questo

uomo in balia del fato e, senza patria, vagabondo in cerca del suo fato, che per mari e per terra gli sfugge lungamente; onde le sue titubanze, la sua più umile e più vera umanità, prima che l'umanità eroica l'investa tutto, una volta raggiunta la terra fatale e la mèta da far sua con le armi. Virgilio in Enea e nell'Eneide canta indubbiamente l'ideale della restaurazione etica e religiosa di Augusto, ma forse con maggiore organicità d'idee, con intuizione più alta, più viva, più sua che il T. non mostri di credere. Io sento vibrare alle radici dell'Eneide un grido: *così vollero i Superi*. Fede accesa nella Provvidenza divina che regola a determinati fini le cose umane attraverso i lutti e i cimenti più angosciosi della vita; fede in Roma, la predestinata e voluta dall'alto al dominio del mondo. Il pio Enea è per me l'incarnazione vivente di codesta duplice fede negli dèi e nella patria. I sogni, le visioni, le estasi sono il natural nutrimento d'un simile eroe; e accanto, gli umani sconforti, le momentanee disperazioni sotto il cumulo delle memorie dolorose e dei disinganni senza tregua, ma anche gli oblii sollevatori.

Nè Virgilio mi par proprio il poeta dell'istinto e dell'ebbrezza eroica. Non che difettino, Enea e gli altri guerrieri, di schietti spiriti epici; ma più hanno impulsi umani e nobilmente sentimentali. La nota del pianto sgorga spontanea di tra le audaci imprese e i tumulti bellicosi, il lugubre e l'orrido di una morte per ferite si vela volentieri di ombre; e se son belle spesso e vivide le albe che riconducono i mortali all'azione e alle contese, più vanno al cuore le fascinatrici fantasie della notte, in cui « s'addorme alfin l'uman dolore », certi chiaroscuri o scorci di stanca pace notturna ebbra di sonno.

In particolare, non posso tacere una parola su Didone. Quella che per me è stupenda spiritualità dell'amor suo, per il T. è pura sensualità. Ci vorrebbe agio a discorrere su figurazione sì delicata dell'arte virgiana; io mi limito a osservare che il conflitto interiore della donna non proviene nè può provenire da « una specie di voto di castità » ch'ella, troppo impulsiva, abbia fatto « dinanzi al misero spettacolo dell'uomo amato, caduto sanguinante sotto i colpi del rispettivo fratello e cognato » (p. 13 s.); deriva manifestamente da un antico concetto morale romano, da un'alta idealità della *pudicitia* femminile, quella della donna *univira*, perpetuamente fedele alla memoria del marito estinto; per cui Livio (X 23, 9) racconta che l'ara della *Pudicitia* fu onorata del rito, *ut nulla nisi spectatae pudicitiae matrona et quae uni viro nupta fuisset ius sacrificandi haberet* (cf. R. Heinze, *Virg. epische Technik*³, Lips. 1915, p. 126).

Mi preme di concludere. Pur nella perplessità in cui si possa rimanere dinanzi alla tesi generale del T. e a più di un punto speciale della sua dimostrazione, il libro ch'egli ci offre è ricco di cose e di problemi; e l'aver discusso con certa ampiezza, come io ho fatto, di questo o di quello che ivi si contiene, vuol essere un segno dell'interesse che in me ha variamente suscitato.

G. FUNAIOLI